

## Beatrice

*I' son Beatrice che ti faccio andare:  
vegno del loco ove tornar disio<sup>1</sup>;  
amor mi mosse<sup>2</sup>, che mi fa parlare.*

*Inf. II 70*

Personaggio storico? Probabilmente Bice di Folco Portinari, nata nel 1266, morta ventiquattrenne nel '90. Di essa sappiamo così poco, che per alcuni non è neanche esistita, nel senso che forse i racconti della *Vita nuova* sono puro frutto di fantasia. Per quanto riguarda la persona reale che rispondeva al nome di Bice Portinari c'è il testamento di Folco Portinari che nel 1287 lascia una somma alla figlia Bice, sposata da tempo con Simone de' Bardi. Nient'altro. In ogni caso non c'è nessuna relazione concreta tra il personaggio Beatrice e la donna Bice Portinari. Dante non dice mai che la sua Beatrice si chiamava Portinari e, anche prendendo per vere pagine di diario il racconto della *Vita nuova*, constatiamo che i due si videro solo qualche volta, senza sfiorarsi. Quando lei gli rivolse la parola per la prima volta (il famoso episodio del saluto), era una diciassettenne sposata, lui un diciottenne timido<sup>3</sup>. Beatrice è una elaborazione fantastica di **Dante**, il personaggio centrale di tutta la sua opera. Essa rappresenta, sul piano allegorico, ciò che agli uomini viene da Dio ("una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare"), in particolare la scienza della Rivelazione, cioè la teologia, e la grazia. E nello stesso tempo, Dante ne disegna pienamente la ricchezza umana, mostrandoci il personaggio in scintillanti istantanee.

La storia d'amore per Beatrice è raccontata da Dante nella *Vita nuova*, un libro ombroso, adolescenziale, anche se altamente elaborato dal punto di vista dell'arte letteraria. Un libro squisitamente medievale, basato sulla certezza che la verità esiste solo se è interpretata e trasformata in simbolo. Per comprendere la sua storia d'amore per Beatrice, Dante deve trasformarne gli atti in visioni simboliche. Questo era il suo modo di capire. Questo era il modo di capire della sua epoca. Però la potenza concreta delle immagini e delle emozioni trascendono il simbolismo medievale e sembrano come minarlo dall'interno, per eccesso. Un libro affascinante, frutto di un modo di accostare i frammenti della realtà, le percezioni di essa, particolarissimo: sangue e spirito, angeli e sesso, carne che muore e candidi veli. Gli estremi si toccano, si urtano, sembrano inconciliabili. Dante bruciava dal desiderio di trovare il nesso, l'ordine delle cose, il perché di tutto. Nel capitolo XVIII, per esempio, narra che, in seguito alle pene d'amore per Beatrice, dovute all'impossibilità di sostenere il suo sguardo, alcune donne gli avevano chiesto quale fosse il fine del suo amore, se neanche poteva sostenere la

presenza dell'amata. Dante aveva risposto che fine del suo amore era ciò che non poteva venirgli mai meno e cioè la "lode di Beatrice", per la quale avrebbe cercato un nuovo stile. Così aveva composto *Donne ch'avete intelletto d'amore*, completamente preso dall'ispirazione: "la mia lingua parlò come per sé stessa mossa". In quella canzone l'amore per Beatrice era diventato gioia di cantare in versi la "bellezza universale", contemplata nella bellezza della donna. Il corpo femminile come metafora della perfezione divina. L'attrazione dell'uomo per esso sublimato in desiderio metafisico di elevazione.

Quando Dante scrisse la *Vita nuova* non era più un ragazzo, era un trentenne. La *Vita nuova* chiudeva un periodo della sua vita, era la valutazione dell'esperienza di anni trascorsi, formativi e agitati, anni in cui tutto era ricondotto all'inquietudine dell'io e alla sua espressione poetica. Non un diario scritto giorno per giorno, ma il "libro della memoria". Perché, con l'uscita dalla giovinezza, la vera grande passione di Dante era diventata un'altra. L'inquietudine amorosa e la passione letteraria, così pervasive in quegli anni appena passati, avevano lasciato il campo alla filosofia prima, alla politica poi. Riassumendo:

"Quando avevo solo nove anni, vidi una fanciulla, anch'essa di quasi nove anni, vestita di rosso, bellissima, tanto da sconvolgere ogni mio spirito. Tremai a vederla e pensai: 'Ecco un dio che sarà mio padrone'. Da allora quel dio, Amore, ha signoreggiato la mia anima, dandomi ordine di rivedere 'quella angiola giovanissima'. E io ubbidivo, cercandola. E ogni volta che la rivedevo, per strada, ero così colpito dalla sua bellezza e dalla nobile semplicità del suo portamento da esclamare tra me: 'Questa non è figlia di uomo mortale, ma di dio'. E la sua immagine 'continuamente meco stava'. Passati nove anni, un giorno, la incontrai, vestita di bianco, in compagnia di due gentili donne più grandi di lei. Lei rivolse lo sguardo verso me, che me ne stavo timido in un angolo, e mi salutò con tanta grazia che a me 'parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine'. Erano le nove, ne sono sicuro. Il suono della sua voce mi diede tanta dolcezza che corsi a rinchiudermi nella mia camera. Pensando a lei mi prese un soave sonno 'ne lo quale m'apparve una meravigliosa visione'. In una nuvola rossa di fuoco vidi un signore dall'aspetto terribile a guardarlo, ma, stranamente, sorridente. Mi disse: 'Io sono il tuo padrone'. Nelle sue braccia dormiva una donna nuda, avvolta solo di un velo sanguigno. Era lei, la donna del saluto. Il signore teneva in mano una cosa che sembrava bruciare. Mi disse: 'Ecco il tuo cuore'. Poi svegliò la donna che portava in braccio e le diede da mangiare il mio cuore... e lei mangiava timorosamente. Poi il signore, che era Amore, da lieto divenne triste e si mise a piangere amaramente. Riprese in braccio la donna e sparì verso il cielo. Io ero agitatissimo tanto che mi svegliai. Era la prima delle ultime nove ore della notte. Non sapevo come interpretare il mio sogno. Scrisi allora un sonetto in cui lo descrivevo e lo inviai agli amici poeti per chiedere la loro opinione: *A ciascun'alma presa e gentil core*. In seguito a quella visione notturna io divenni talmente debole e fragile che molti amici si preoccuparono di me e mi chiedevano. Io rispondevo che era Amore, ma non rivelavo il nome della donna per la quale languivo. Alle loro insistenti domande 'sorridente li guardava, e nulla diceva loro'. Un giorno avvenne che 'quella gentilissima' sedeva in chiesa. Io la guardavo da lontano, beato. Sulla linea retta tra i miei occhi e lei sedeva una bella donna, che mi guardò più volte, stupita del mio sguardo che lei, per errore, sentiva indirizzato verso sé. Tutti si accorsero dei suoi sguardi e tutti pensarono che fosse lei la donna per la quale mi struggevo. Ne fui contento. Così il mio segreto era protetto da quella gentile donna, 'schermo de la veritate'. Scrisi versi in suo onore. Ma la donna dello schermo si

<sup>1</sup> Vengo dal luogo nel quale desidero tornare, l'Empireo.

<sup>2</sup> Beatrice è scesa nel Limbo, spinta dall'amore per Dante. Secondo Stefano Carrai (2016) il mito di **Orfeo** che scende agli inferi per salvare la moglie Euridice sottende il viaggio all'Inferno di Dante, anche se Dante nomina appena Orfeo nell'elenco degli "spiriti magni". Nel Medioevo Orfeo era il simbolo stesso della poesia. Dante è un poeta e va nell'aldilà per incontrare Beatrice, come Orfeo. Il mito però è trasformato, destrutturato e ricomposto in un gioco di specchi. Perché i personaggi in gioco nel viaggio della *Commedia* sono tre e soprattutto perché Orfeo alla fine è sonfitto (si guarda indietro) mentre Dante sale con la sua donna in Cielo. In questo canto i ruoli sono addirittura capovolti: è Beatrice che scende per salvare Dante.

<sup>3</sup> In quei tempi le donne si sposavano a quattordici/quindici anni. Gli uomini intorno ai venticinque.

allontanò da Firenze. Anche io doveti allontanarmi dalla mia città e mentre andavo, sospirando di dovermi allontanare dal mio vero amore, ecco che incontro Amore in veste di pellegrino, triste e timido. 'Ho qui il tuo cuore, mi disse, lo porto dalla donna che è stata tua lunga difesa alla donna che sarà tua difesa'. Allora scrissi il sonetto che inizia *Cavalcando l'atrier per un cammino*. Tornato a Firenze, cercai la donna che Amore, mio signore, mi aveva indicato 'nel cammino de li sospiri'. La trovai e feci di lei la mia difesa. Lo feci tanto che le parole che si dicevano a proposito di me e di lei superarono i limiti del decoro. Fu allora che la gentilissima 'distruggitrice di tutti li vizi' mi negò il suo saluto. Io che, ogni volta che la vedevo, sentivo dentro di me bruciare una fiamma di carità, che mi faceva perdonare chiunque m'avesse offeso, 'in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi [...] m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando'. Sognai e mi apparve il mio signore, come un giovane vestito di bianco, e mi disse che io mi ero comportato avventatamente e che Beatrice mi aveva tolto il saluto perché aveva sentito cose di quella gentile 'dello schermo' che ne potevano infamare il nome. 'Ora, aggiunse, benché Beatrice sappia bene di essere lei il vero oggetto del tuo amore, devi in ogni caso scrivere versi in cui confermi questo tuo amore, iniziato nella tua puerizia'. Cosa che io feci componendo la ballata *Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore*. Un giorno un amico mi portò a una festa di nozze. C'erano molte belle giovani, amiche della sposa, che, secondo l'usanza, le facevano compagnia durante il primo pranzo in casa dello sposo. Quando sentii un tremore iniziare dalla parte sinistra del petto per poi irradiarsi per tutto il corpo. Dovetti appoggiarmi al muro e, quando alzai gli occhi, vidi, tra le giovani amiche della sposa, Beatrice. Tutti i miei spiriti furono distrutti tranne quelli della vista. Tutte si accorsero del mio deplorabile stato e cominciarono a prendersi gioco di me con la gentilissima. Il mio amico, allora, che mi aveva portato lì, mi trascinò fuori e mi chiese che cosa avessi. Io risposi: 'Io tenni i piedi in quella parte della vita dalla quale non si può tornare'. Poi corsi alla 'camera de li sospiri' e scrissi, piangendo e vergognandomi di me stesso, il sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*. Se conoscesse la mia vera condizione, pensavo, quella donna non si prenderebbe gioco di me, ma proverebbe pietà. Un pensiero mi diceva: che senso ha cercare di vederla, se poi la sua vista ti fa tanto male? Un altro pensiero rispondeva: ogni volta che penso a lei, sono così preso dalla sua bellezza che ogni ricordo vergognoso svanisce e il desiderio di rivederla mi domina. Ormai la mia condizione era nota a molti. Un giorno vidi alcune donne che mi guardavano e sorridevano tra loro. Una di loro infine mi rivolse la parola e chiese: a che scopo ami quella donna se non puoi sopportare la sua presenza? Io risposi: un tempo lo scopo del mio amore era ricevere il suo saluto. Ora lei me lo nega e quindi lo scopo del mio amore adesso è ciò che nessuno, neanche lei, può negarmi. E lei: in che cosa consiste questa tua nuova beatitudine? Risposi: nelle parole di lode che io scrivo per la signora del mio cuore: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. E venne il giorno del grande dolore di Beatrice, perché il suo buonissimo e amatissimo padre morì. E molte donne incontrai che uscivano tristemente dalla casa e dicevano che Beatrice piangeva così che chiunque la guardava si sentiva morire di pietà. Io porsi le mani agli occhi e piansi e volevo scappare e nascondermi, ma restai lì per sentire ancora parlare di lei. Passarono altre donne piangenti, tutte parlando tra loro del grande dolore di Beatrice, di come piangeva e di come si lamentava. E parlavano, quelle donne, passandomi accanto, anche di me, che mi vedevano lì in stato tale che quasi non mi riconoscevano. In seguito a questo dolore fui preso da una malattia che mi ridusse come uno scheletro e non potevo muovermi dal letto. Il nono giorno della mia infermità fui preso da un sonno agitato, una visione si impadronì della mia mente indebolita e vidi visi di donne scapigliate che mi dicevano: 'Anche tu morirai'. E poi facce strane che urlavano: 'Sei morto, sei morto'. E vidi una città

immersa nella tristezza e uccelli che cadevano morti, il sole che si oscurava e stelle di colore mai visto, e tremore di terra. 'Non sai che Beatrice è morta?' mi disse un amico nel sogno. E vidi una moltitudine di angeli che salivano verso il cielo, e davanti a loro vidi una nuvoletta bianca. Poi vidi me stesso che andavo a vedere il corpo morto di lei. E c'erano donne che le coprivano il volto con un velo bianco. Io pregavo la morte che venisse a prendere anche me. Allora presi davvero a piangere a dirotto. La donna che stava vicino al mio letto, per accudirmi, si spaventò delle mie lacrime e iniziò anche lei a piangere. Tutte le donne di casa corsero al mio letto. Io raccontai loro il mio sogno, senza dire il nome della gentilissima. Quando guarii scrissi la canzone *Donna pietosa e di novella etate*, in cui raccontai tutto il mio sogno. Molti, moltissimi erano, come me, colpiti dalla grazia di Beatrice e quando lei passava per la via, correvano a vederla e stavano a bocca aperta, presi dalla semplice nobiltà del suo andare, e si sentivano purificati dal suo sguardo. Per questo io scrissi il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* e poi *Vede perfettamente onne salute / chi la mia donna tra le donne vede*. Poi venne il giorno il Signore della Giustizia chiamò a sé la gentilissima, e anche quel giorno fu contrassegnato dal numero nove, in vari modi, come la sua vita. Perché nove è il numero del miracolo, essendo la sua radice tre, cioè la Santissima Trinità. E lei era un miracolo. La sua dipartita lasciò la città 'quasi vedova dispogliata da ogni dignitate'. I miei occhi consumarono tutte le lacrime, così che io non avevo più modo di dare sfogo alla tristezza. Allora pensai di sfogare l'anima mia con 'parole dolorose' e scrissi la canzone che comincia *Li occhi dolenti per pietà del core*. Dopo qualche tempo, una volta, per strada, mi resi conto che i dolorosi pensieri trasparivano dal mio aspetto sbigottito. Mi guardai intorno per vedere se qualcuno mi stesse guardando. Vidi una giovane donna assai bella, che mi guardava da una finestra con espressione di grande pietà. Sempre succede che i miseri, quando vedono qualcuno avere compassione di loro, si mettono a piangere, come avendo pietà di se stessi. Così, per non mettermi a piangere davanti alla bella donna, andai via dicendo tra me: 'Tra me e quella donna c'è un nobilissimo amore'. E scrissi il sonetto: *Videro gli occhi miei quanta pietate*. Ogni volta che mi vedeva, quella donna cambiava di colore, diventando pallida come d'amore. E io mi ricordavo del colore della mia Beatrice. Certe volte, non potendo in altro modo sfogare la mia tristezza, cercavo lei, che sembrava essere capace di tirare fuori le mie lacrime. Così scrissi: *Color d'amore e di pietà sembianti*. Così il mio piacere di vederla cresceva e io me ne crucciavo e maledicevo la leggerezza dei miei occhi. 'Voi, occhi miei, pensavo, che sapevate far piangere chi vedeva la vostra dolorosa condizione, ora prendete gusto dallo sguardo di un'altra donna... ma non poserò mai di ricordarvi la donna per cui, maledetti occhi, dovete e dovrete piangere, fino alla morte': *L'amaro lagrimar che voi faceste [...] Voi non doveste mai, se non per morte, / la vostra donna, ch'è morta, obliare*. Molte volte volli rivedere la donna pietosa, e mi piaceva sempre di più. Troppo, pensavo. Poi però pensai: 'Questa donna gentile, giovane e saggia, forse l'ha mandata Amore, perché la mia vita si riposi'. Pensieri contrastanti agitavano la mia anima. E sempre più forte era il pensiero che mi diceva: 'Perché vuoi continuare a vivere nel dolore e non prendere la gioia che Amore ti offre?'. Ma contro questo pensiero ecco che un giorno mi apparve una visione impressionante. Vidi Beatrice, vestita di rosso come la prima volta che la vidi, ed era giovane infatti come allora. Ecco che ricominciai a pensare a lei, che non era più di questa terra, con la stessa intensità di prima e mi pentii del vile desiderio che avevo coltivato. Il primo amore mi prese con tutta la sua forza. Tornai a sospirare e a piangere per Beatrice. I miei occhi, per il grande flusso di lacrime, erano spesso cerchiati da un colore purpureo. Giusto castigo per la loro vanità. Poi mi apparve una mirabile visione, di tale forza che decisi di non parlare più di lei fino a che non avrei trovato il

modo di onorarla degnamente. E questo è il mio proposito, se Dio mi darà il tempo di realizzarlo.”

La *Vita nuova* è insomma la storia della poesia giovanile di Dante, intrecciata indissolubilmente con la storia del suo innamoramento per Beatrice. Del “libello” fa parte il sonetto considerato la cosa più bella che il poeta abbia scritto prima della *Commedia*.

*Tanto gentile e tanto onesta<sup>1</sup> pare  
la donna<sup>2</sup> mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.  
Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.  
Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender non la può chi no la prova;  
e par che de la sua labbia si mova  
uno spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira.*

“La mia signora appare tanto nobile e tanto piena di dignità quando saluta qualcuno che ogni lingua trema e non riesce più a parlare, e gli occhi non hanno il coraggio di fissarla. Lei, pur sentendosi lodare da ognuno, cammina piena di umiltà e sembra una creatura venuta dal Cielo in terra a mostrare, come un miracolo, la bellezza divina. Appare così bella a chi la ammira che, attraverso gli occhi, dà una dolcezza al cuore tale che non si può capire se non la si prova; dal suo viso sembra emanare uno spirito soave d'amore che impone all'anima di sospirare.”

La *Commedia* realizza il progetto con cui si chiude *La vita nuova*. Con essa forma uno straordinario “dittico” (Carrai 2016).

In *Inf.* II Beatrice entra nel racconto di Dante senza che Dante stesso ci dica niente di lei. Tutti sanno chi sono le altre donne benedette coinvolte in questo canto (**Maria e santa Lucia**), ma Beatrice chi è? Il fatto è che Dante presuppone che il lettore della *Commedia* abbia letto la *Vita nuova*, il libro visionario autobiografico che racconta il suo innamoramento. È dirimpente che Dante metta in un viaggio di redenzione nell'aldilà “l'ignota giovane donna fiorentina che diventa qui il segno della presenza stessa del divino” (Chiavacci Leonardi), cioè la bambina con il vestito rosso della quale si era innamorato a nove anni: tutto il racconto ne prende una nota di grande tenerezza.

La Beatrice a cui probabilmente Dante si è ispirato è moglie di un altro, e Dante è sposato con Gemma Donati. I due non si sono mai toccati. Che senso ha quindi l'amore di Dante per Beatrice? Per capirlo bisogna prendere in considerazione una delle mode del tempo: quella della “donna angelicata”. La poesia d'amore in Occidente tra i secoli XI e XIV è quasi tutta poesia del desiderio insoddisfatto. Modo inventato dai trovatori provenzali e teorizzato da Andrea Cappellano nel suo celebre trattato *De amore*, a cui tutti i poeti del tempo fanno riferimento. Il desiderio amoroso nasce per la bellezza del corpo femminile, ma il poeta non raggiunge la soddisfazione del suo desiderio, perché la donna scelta è troppo in alto. Allora si instaura un rapporto di vassallaggio, che consiste nello struggimento del poeta e nella lode della donna tiranna. Condizione che eleva spiritualmente il poeta,

<sup>1</sup> ‘Onesta’ indica la dimensione esteriore della nobiltà interiore, quindi ‘che incute rispetto’.

<sup>2</sup> ‘Donna’ da ‘domina’, ‘padrona’ del mio cuore.

raffina la sua sensibilità, sublimando il desiderio sessuale in pura contemplazione. Questo sentimento era chiamato dai provenzali “fin amor”, diverso e superiore dall'amore sensuale, “fol amor”. Naturalmente non ha niente a che fare con l'amore per la propria moglie. La donna disperatamente desiderata è sempre la moglie di un altro, perché deve essere irraggiungibile<sup>3</sup>. Contemporaneamente i grandi narratori del Nord della Francia declinavano la potenza d'amore con la potenza della morte. I romanzi del ciclo bretone, a partire da quelli di Chrétien de Troyes (1135-1190 circa), ebbero una grande diffusione anche in Italia e fecero entrare nell'immaginario collettivo coppie di amanti leggendari, come **Lancillotto** e **Ginevra** (vedi **Francesca da Rimini**) e **Tristano** e Isotta.

Il rapporto di Dante con Beatrice nella *Vita nuova* è fino a un certo punto di innamoramento convulso e astratto, nella *Commedia* di sudditanza morale.

“In Beatrice il motivo orientale-cristiano della divina perfezione incarnata, la parusia dell'idea, prese una strada che fu decisiva per tutta la poesia europea. Il temperamento severo e appassionato di Dante, il suo desiderio sempre presente di realizzare il giusto, non sopportava una esperienza, una visione, che non potesse essere subito legittimata dalla ragione e dall'azione; l'arcana verità, che qui fu insieme il primo dolcissimo incanto dei sensi, egli la trasse dall'ambito della particolare, oscura lega segreta e su di essa fondò la realtà; la nostalgia di essa non è divenuta nel suo cuore infruttuosa eterodossia o misticismo informe. La Donna esoterica dei seguaci dello Stil Nuovo appare ora a tutti nel suo significato; essa è parte ordinata e necessaria, prevista nei consigli divini, della redenzione; in quanto sapienza teologica, Beatrice, la beata, è la necessaria mediatrice della salvezza per gli uomini che mancano di conoscenza. Questa sua posizione può avere un che di pedante e di non-poetico per i romantici increduli del XIX secolo; ma per Dante, il tomista per il quale sapere e fede erano cosa unica, l'amata sibillina - cui Maria ha dato il potere di salvare lui Dante con lo svelargli gradualmente la reale verità, il vero pensato e il vero essere - non è una figura mista, ibrida, costruita, ma la reale sintesi sensibile e razionale della perfezione. Molteplici motivi di origine diversa si intrecciano in questo mito della perfezione incarnata; Beatrice è insieme una santa cristiana e un'antica sibilla, come amata terrena è un sogno giovanile, i cui contorni sono a stento conoscibili, e come beata, membro della gerarchia celeste, è una figura reale.” (Auerbach 1963, 56-57).

Nel secondo dell'*Inferno* **Virgilio** racconta dunque al dubitoso Dante perché è venuto in suo soccorso: di lui si sono interessate tre signore del Cielo e una di loro, Beatrice appunto, è scesa agli inferi a chiedergli di usare la sua autorità per convincere il peccatore perduto nella selva a intraprendere il viaggio di redenzione (vedi **santa Lucia**). Piangeva mentre parlava. La prima parte del viaggio nell'aldilà è tutta sotto il controllo del saggio antico, simbolo della ragione umana nel suo splendore terreno.

Il passaggio delle consegne tra la ragione umana incarnata da Virgilio e Beatrice (la scienza divina contenuta nel

<sup>3</sup> In Italia il primo a scrivere versi ispirati alla “fin amor” è il bolognese **Guido Guinizelli**. Poi **Guido Cavalcanti** dona agli stereotipati modelli un voce nuova, una nuova profondità dolorosa. Con Dante e con Petrarca infine si cambia pagina, nel senso che tutto quello che può essere immaginato sulla donna/angelo loro lo immaginano. Entrambi i poeti italiani danno alla loro donna/angelo una concretezza nuova. I due sommi artefici insomma esauriscono la vena. Anche perché, all'urto violento del neocapitalismo borghese, il mondo feudale della cortesia cavalleresca svanisce fiammeggiando per l'ultima volta, come scrive Huizinga, sotto il cielo di Borgogna.

Libro<sup>1</sup>) avviene nel Paradiso Terrestre, situato sull'altopiano che sta in cima alla montagna del Purgatorio. Dante tiene fede alla promessa con cui ha chiuso la *Vita nuova*: non scrivere più niente di lei se non cose che da nessuno sono mai state scritte per una donna. Infatti l'apparizione di Beatrice è un trionfo che fa venire in mente al lettore addirittura l'apparizione di **Cristo**: tutti i personaggi allegorici che stanno scorrendo in una simbolica processione rappresentante la storia della Chiesa nel tempo, si fermano e guardano a oriente. Poi cantano il salmo *Veni sponsa de Libano* e dopo *Benedictus qui venis!* e *Manibus, oh, date lilia plenis*:

*Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno adorno;  
e la faccia del sol nascere ombrata,  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata:  
così dentro una nuvola di fiori  
che da le mani angeliche saliva  
e ricadeva in giù dentro e di fori,  
sovra candido vel cinta d'uliva  
donna m'apparve, sotto verde manto  
vestita di color di fiamma viva.  
E lo spirito mio, che già cotanto  
tempo era stato ch'a la sua presenza  
non era di stupor, tremando, affranto<sup>2</sup>,  
sanza de li occhi aver più conoscenza,  
per occulta virtù che da lei mosse,  
d'antico amor sentì la gran potenza.*

*Purg. XXX 22-39*

“Io vidi già, quando comincia il giorno, la parte orientale tutta rosa e l'altra ancora adorna del sereno notturno; e vidi la faccia del sole nascere velata così che gli occhi ne potevano sostenere la vista a lungo per lo schermo dei vapori. Così, dentro una nuvola di fiori, che saliva dalle mani degli angeli e ricadeva da ogni parte, mi apparve una donna con un candido velo cinto di olivo, con un mantello verde e un vestito rosso come fiamma viva. E il mio spirito che già da tanto tempo non era più stato tremante di stupore e affranto in sua presenza, pur non riconoscendola con gli occhi, per segreto potere proveniente da lei, sentì la grande potenza dell'antico amore.”

Dante si volta verso Virgilio per avere conforto, ma Virgilio non c'è più. Ha svolto il suo compito e ora tocca a Beatrice occuparsi del pellegrino. Il poeta non riesce a trattenere le lacrime, si rammarica della perdita del “tenero padre”, ma Beatrice lo sgrida: hai ben altro di cui piangere! Dante abbassa lo sguardo, vergognoso, vede però il suo volto riflesso nell'acqua del Lete e la vergogna aumenta. Distoglie lo sguardo. Beatrice insiste: “Come ti sei permesso di arrivare quassù, nel Paradiso Terrestre, luogo della completa felicità umana, non sapevi di esserne indegno?”. A queste parole, Dante si sente gelare. Gli angeli che accompagnano Beatrice ne prendono le difese,

<sup>1</sup> “Beatrice dicendo la qual per tutto questo libro la divina scrittura s'intende, si come perfetta e beata.” (Jacopo Alighieri).

<sup>2</sup> Alla presenza di Beatrice, il poeta trema, ancora prima di vederla. Così aveva già raccontato nella *Vita nuova* (II 4): “In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare”. E altrove (XIV 4-6, XXIV 1): “Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo [...] veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna”. E già nella *Vita nuova* era vestita dei colori delle virtù, come ora: il velo che le copre il capo è bianco come la fede, il mantello (“manto”) è verde come la speranza, la veste è rossa come la carità.

cantando il salmo 30 *In te ho sperato, Signore*. Al canto degli angeli impietositi Dante si scioglie in lacrime. Il poeta descrive la condizione psichica di se stesso là sulla cima del monte della penitenza con una delle sue mirabili similitudini:

*Si come neve tra le vive travi<sup>3</sup>  
per lo dosso d'Italia si congela,  
soffiata e stretta da li venti schiavi<sup>4</sup>,  
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,  
pur che la terra che perde ombra<sup>5</sup> spiri,  
sì che par foco fonder la candela;  
così fui sanza lagrime e sospiri  
anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
dietro a le note de li eterni giri<sup>6</sup>;  
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre  
lor compartire a me, par che se detto  
avesser: “Donna, perché sì lo stempre?”  
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
de la bocca e de li occhi uscì del petto.<sup>7</sup>*

*Purg. XXX 88-99*

“Come la neve si ghiaccia tra gli alberi dell'Appennino, spinta e indurita dal soffio dei venti freddi della Schiavonia, poi, liquefatta, trasuda a poco a poco, non appena l'Africa spira i suoi venti caldi, così che sembra cera resa liquida dal fuoco; allo stesso modo io fui senza lacrime e sospiri, prima del canto degli angeli che accordano il proprio canto al suono delle sfere; ma dopo che sentii nelle loro dolci melodie che mi compativano, come se avessero detto: “Signora, perché lo mortifichi così?”, il gelo che mi aveva stretto il cuore si trasformò in acqua e fiato e uscì fuori dalla bocca e dagli occhi mostrando il mio doloroso affanno.”

Ma Beatrice, inflessibile, entra nei dettagli: costui era destinato ad alte imprese, nobili e spirituali, ma aveva bisogno di un faro, di una guida per realizzare le grandi potenzialità stabilite per lui dalle stelle. Io, finché vissi, fui quel faro:

*Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
meco il menava in dritta parte vòlto.  
Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.  
Quando di carne a spirito era salita  
e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
fu' io a lui men cara e men gradita;  
e volse i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.  
Né l'impetrare ispirazion mi valse,  
con le quali e in sogno e altrimenti  
lo rivocai; sì poco a lui ne calse!*

<sup>3</sup> “Tra li vivi abeti, dei quali poi quando sono talliati se ne fa travi, e non sono più vivi”. (Buti).

<sup>4</sup> Venti di nord-est, metafora delle dure parole di Beatrice, che congelano Dante.

<sup>5</sup> A mezzogiorno l'ombra dei corpi va via via scomparendo quanto più ci si avvicina all'equatore.

<sup>6</sup> “Come el buon musico cantando segue le note descritte nel libro, così gli angeli cantano quello che veggono segnato nell'ordine fatale della divina Provvidenza.” (Landino).

<sup>7</sup> Commenta Benvenuto da Imola: “La neve bianca e pura è la sua anima, purificata da ogni peccato. I venti di Bora sono le aspre ma utili parole di Beatrice che hanno il compito di penetrare in essa. Il caldo vento australe è il canto degli angeli che induce le lacrime e le fa gocciolare dagli occhi come l'acqua dalla neve”.

*Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.  
Per questo visitai l'uscio d'i morti  
e a colui che l'ha qua sù condotto,  
li prieghi miei, piangendo, furon porti.*

*Purg. XXX 121-141*

“Per qualche tempo l’ho sostenuto mostrandogli il mio volto e i miei occhi di ragazza. L’ho portato con me (‘meco il menava’), indirizzato verso una giusta meta. Ma quando fui sulla soglia della mia seconda vita, quella eterna, questi si allontanò da me e si diede ad altri. E quando divenni ancora più bella, perché passata dalla carne, che è corruttibile, al puro spirito, io divenni meno cara per lui. Prese una strada sbagliata, rivolse i suoi desideri a false immagini di piacere, quelle immagini che non mantengono mai quello che promettono. Io gli apparvi in sogno per riportarlo sulla retta via, ma... niente da fare, non gli importava più niente di me (‘si poco a lui ne calse’). E cadde così in basso che non c’era altra via per salvarlo che mostrargli le genti dannate. Per questo io andai alle porte dell’Inferno e piangendo pregai Virgilio di accompagnarlo.”

Ora Dante deve pentirsi e spargere lacrime per ottenere il perdono e immergersi nell’acqua del Lete che gli cancellerà anche la memoria dei peccati. Con la voce che stenta a uscire per la troppa emozione, Dante infine “si confessa”:

*Piangendo dissi: «Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose».*

*Purg. XXXI 34-36*

“Le cose del presente, quelle che svaniscono nel tempo, attraversarono i miei desideri (‘volser miei passi’) con la loro ingannevole bellezza (‘falso lor piacer’, ‘piacer’ in Dante significa quasi sempre ‘bellezza’), quando il vostro viso scomparve ai miei occhi.”

Beatrice ribatte:

*“Pon giù il seme del piangere e ascolta:  
sì udirai come in contraria parte  
mover dovieti mia carne sepolta.  
Mai non t'appresentò natura o arte  
piacer, quanto le belle membra in ch'io  
rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;  
e se 'l sommo piacer si ti fallio  
per la mia morte, qual cosa mortale  
dovea poi trarre te nel suo disio?”.*

*Purg. XXXI 49-54*

“Smetti di piangere e ascolta: così saprai come la mia carne sepolta avrebbe dovuto guidarti (‘mover dovieti’) in parte contraria a quella che hai presa. Non si presentò a te mai un’opera di natura o d’arte che fosse più bella del corpo in cui io fui rinchiusa, e che ora è sciolto nella terra. E se ti venne a mancare la bellezza somma (‘la bellezza divina che in me riluceva’), come ha potuto una cosa mortale attrarre il tuo desiderio?”.

“Alza il mento”, aggiunge Beatrice, “e guardami...”. Dopo dieci anni dalla morte così Dante immagina di vedere di nuovo gli occhi di Beatrice, dando forma in questo modo al sogno di ogni uomo che ha amato: “e le mie luci, ancor poco sicure, / vider Beatrice”.

Il rito della confessione poi è seguito dalla purificazione nel fiume Lete, nel quale Dante viene immerso da **Matelda**, la donna perfettamente innocente.

Ora, tutto bagnato, immemore del peccato, Dante può

guardare negli occhi senza vergogna Beatrice:

*Mille disiri più che fiamma caldi  
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,  
Purg. XXXI 116-117*

Il rito della confessione di Dante nelle mani di Beatrice è incastonato nel grandioso spettacolo allegorico che occupa gli ultimi canti del *Purgatorio*. (Vedi **Dante**). Nell’ultimo canto infine Beatrice, che sta seduta sulle radici della pianta che rappresenta l’umanità redenta e che, insieme agli altri ha assistito alla devastazione del carro della Chiesa ad opera del Papato corrotto e del regno di Francia, si alza all’improvviso, rossa di indignazione in volto e dice le parole che Cristo disse durante l’ultima cena:

*“Modicum, et non videbitis me;  
et iterum, sorelle mie dilette<sup>1</sup>,  
modicum, et vos videbitis me.”*

*Purg. XXXIII 10-12*

“Ancora un poco e non mi vedrete più; e poi, sorelle mie dilette, ancora un poco e mi vedrete di nuovo.”

Parole che vogliono significare che la Chiesa, come il suo sposo Cristo, è morta, ma risorgerà. Poi profetizza la venuta di un **DUX** che ucciderà la **Puttana** e il **Gigante**, evidente allusione a una figura imperiale, collegabile al **Veltro** del primo dell’*Inferno*.

Purificato, Dante vola, senza neanche accorgersene. Vede il sole diventare sempre più grande. Beatrice gli spiega: “Tu non sei in terra, come credi, ma stai salendo verso la sfera del fuoco più veloce dei fulmini che ne scendono”. Poi il poeta si stupisce del fatto che il suo corpo possa attraversare le sfere celesti, che sono anch’esse fatte di materia, anche se incorruttibile. Beatrice risponde esponendogli il grande ordine con cui Dio governa tutto il creato dando a ogni cosa un fine, per il quale navigare “per lo gran mar dell’essere”. Ora che Dante ha liberato la sua carne dal peccato, è privo di peso ed ecco che il suo corpo vola verso il fine per il quale l’uomo è stato creato, la felicità eterna nella visione del tutto in Dio, non essendo più attiva in lui la regola della impenetrabilità dei corpi:

*e cominciò: “Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l’universo a Dio fa simigliante.  
Qui veggion l’alte creature l’orma  
de l’eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma.  
Ne l’ordine ch’io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;  
onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l’essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.  
[...]  
Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d’impedimento, giù ti fossi assiso,  
com’ a terra quïete in foco vivo.”*

*Par. I 103-142*

“E cominciò: ‘Tutte le cose hanno ordine tra loro, e questo ordine è la forma che fa l’universo simile a Dio. In esso le creature razionali vedono l’impronta del valore sommo, che, oltre a essere l’origine, è il fine verso il quale la regola è fatta. Nell’ordine del quale parlo ogni natura ubbidisce alla sua inclinazione, secondo il grado di vicinanza che la lega al

<sup>1</sup> Le sette virtù che le sono a fianco.

proprio principio, che è Dio. Per questo tutte le cose si muovono, ognuna verso la sua destinazione, come tante navi verso i loro porti, per il grande mare dell'essere, ciascuna guidata da istinto infallibile. (...) Sarebbe ben strano che tu, ora che sei libero da ogni impedimento, ti fossi seduto giù, come sarebbe strano che una viva fiamma in terra fosse immobile'. Quindi rivolse il suo sguardo al cielo."

Man mano che Dante sale di cielo in cielo, s'accorge che il sorriso di Beatrice diventa sempre più luminoso, tanto che lui spesso deve voltare il viso per non restare abbagliato. Beatrice gli spiega che non è lei a brillare sempre di più, ma è la potenza visiva di Dante a diventare sempre più capace di penetrare nella sua luce. Il sorriso di Beatrice diventa così metafora della verità divina che si lascia penetrare:

*"S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso<sup>1</sup> tuo vinco il valore,  
non ti maravigliar, ché ciò procede  
da perfetto<sup>2</sup> veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede<sup>3</sup>."*

Par. V 1-6

"Se io ti illumino e riscaldo con fiamme d'amore che escono dai miei occhi oltre ogni misura umana, tanto da vincere le tue possibilità visive, non ti stupire, perché è effetto del tuo perfezionato vedere, che man mano che apprende cose nuove diventa sempre più bravo a vederle."

Tutta la luce del sorriso di Beatrice sarebbe letale per i sensi mortali dell'ancora vivo.

*Già eran li occhi miei rifissi al volto  
de la mia donna, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.  
E quella non ridea; ma "S'io ridessi,"  
mi comincio, "tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi:  
ché la bellezza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'accende,  
com' hai veduto, quanto più si sale,  
se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende."*

Par. XXI 1-12

"I miei occhi erano già nuovamente fissi al volto della mia donna, e l'animo con essi, esclusa ogni altra cosa dal suo intento. E Beatrice non sorrideva, ma: 'Se io sorridessi', comincio a dire, 'tu diventeresti tale quale divenne **Semelè** quando fu incenerita; perché la mia bellezza, che, come hai visto, fiammeggia sempre più man mano che saliamo le scale del palazzo eterno, se non fosse temperata splendrebbe tanto che la tua mortale potenza visiva, al suo fulgore, sarebbe un ramo che il fulmine schianta."

Il rapporto di devota sottomissione del pellegrino/allievo alla maestra Beatrice, madonna Teologia, offre al poeta occasioni di intensa tenerissima poesia, come nel canto VII, Cielo di Mercurio, quando, dopo aver ascoltato il lungo discorso di **Giustiniano**, e averlo sentito cantare *Osanna* e averlo visto volare via con gli altri Spiriti Attivi, veloce come una favilla che scompare subito alla vista, vorrebbe rivolgersi a Beatrice perché gli scioglia un grave dubbio:

*Io dubitava e dicea "Dille, dille!"  
fra me, "dille" dicea, "a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille<sup>4</sup>."  
Ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per Be e per ice,  
mi richinava come l'uom ch'assonna."*

Par. XXIII 10-15

"Io ero tormentato da un dubbio e dicevo: 'Dille, dille!' tra me, 'dille', dicevo, 'alla mia donna che mi disseta con le dolci stille'. Ma quella riverenza che si impadronisce di tutto me anche solo sentendo *Be* o *ice*, mi faceva tenere il viso in basso come chi sta per addormentarsi."

Il pellegrino Dante, l'**Ulisse** del cielo, sembra ritornare alle emozioni adolescenziali della *Vita nuova*, quando la sola presenza di Beatrice lo tramortiva.

La santificazione di Beatrice raggiunge il suo vertice nel XXIII del *Paradiso*, dove Dante la descrive in modo stupefacente, prima con una lunga ed elaborata similitudine piena di dolcezza "terrena":

*Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde<sup>5</sup>,  
che, per veder li aspetti disati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,  
previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
così la donna mia stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:  
sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiendo  
altro vorria, e sperando s'appaga."*

Par. XXIII 1-15

"Come l'uccello che, tra le fronde amate, è stato in guardia nel nido coi suoi piccoli per tutta la notte, che nasconde alla vista le cose, per vedere i cari aspetti e potere andare in cerca del cibo per nutrirli, grave ma grato lavoro, anticipa il tempo sul ramo più alto e aspetta con ardente desiderio il sorgere del sole, guardando fisso che spunti finalmente l'alba, così la mia donna stava dritta e intenta, rivolta verso il luogo sotto il quale il sole sembra procedere più lentamente (lo zenit): tanto che io, vedendola così attenta e desiderosa, mi feci come chi desidera qualcosa ed è già contento, aspettando, di desiderare."

Il canto precedente si era concluso con uno sguardo verso il basso, a vedere in un solo colpo d'occhio tutto il mondo, con al centro, in fondo, la Terra, "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (XXII 151). Ora Beatrice guarda ardentemente verso l'alto, ansiosa di assistere all'aurora divina. Ed ecco che annuncia il trionfo di **Cristo**:

*e Bèatrice disse: "Ecco le schiere  
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!"  
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costrutto."*

<sup>4</sup> È consueta, in Dante, la metafora del desiderio di sapere come ardente sete, e della conoscenza come dolcissima acqua.

<sup>5</sup> **Dante** leggeva in **Virgilio**: "Ubi caelum condidit umbra/Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem" (*Aen.* VI 271-272). "Quando Giove il cielo vela di ombre e il buio della notte toglie il colore alle cose".

<sup>1</sup> Vista.

<sup>2</sup> Participio passato: perfezionato.

<sup>3</sup> Ogni volta che sale a un più alto livello di verità, dapprima si trova spaesato, ma poi "muove il piede" in essa con sicurezza..

Par. XXIII 19-24

*Schiere* è termine militare: Cristo arriva con il suo esercito di salvati. Come in un trionfo romano, le milizie precedono il generale vittorioso. Milizie di santi, che sono il frutto dell'influenza benefica delle sfere celesti<sup>1</sup>. Il sorriso di Beatrice, nell'annunciare la comparsa del Salvatore in gloria, è talmente luminoso che il poeta si dichiara impotente a trovare le parole per descriverlo. Cristo appare infine come il sole che riempie di luce le stelle che sono i salvati dal suo sacrificio. Beatrice commenta.

*Oh Bèatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: "Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.  
Quivi è la sapienza e la possanza  
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra  
onde fu già sì lunga disianza."*

Par. XXIII 34-39

"Quello che ti vince (che non puoi vedere in tutta la sua luminosità) è il valore a cui niente può resistere. È qui la sapienza e la potenza che hanno riaperto le vie tra cielo e terra, cosa attesa a lungo."

Infine Beatrice si rivela in tutta la sua luce:

*"Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio."*

Par. XXIII 46-48

Il sorriso di Beatrice è la verità rivelata. Ora Dante può guardarla, quella verità, senza restarne folgorato, perché un po' alla volta ha abbandonato la condizione umana ed è asceso a quella oltre-umana. "Trasumanar" è la parola usata dal poeta in *Par. I 70* (vedi **Glaucò**).

Nell'Empireo è Beatrice che dice a Dante di bagnare i suoi occhi nel "miro gurge", il fiume di luce, così da poter vedere in tutto il suo splendore il consesso dei beati e l'infinito lago luminoso che è Dio.

Quasi alla fine del viaggio, quando Dante si trova nella "candida rosa", l'anfiteatro che è l'Empireo, Beatrice si allontana da lui. Dante si volta per chiedere, come ha fatto tante altre volte, dei chiarimenti su ciò che sta vedendo, ma lei non è più al suo fianco. Al suo posto c'è un vecchio che lo guarda con occhi teneramente paterni. È **san Bernardo di Chiaravalle**, terza e ultima guida:

*E "Ov' è ella?" subito diss' io.  
Ond' elli: "A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;  
e se riguardi sù nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono che suoi meriti le sortiro."*

Par. XXXI 64-69

"E 'Dov'è ella?' chiesi subito io. Per cui lui: 'A portare a compimento il tuo desiderio, Beatrice mi fece scendere dal mio seggio; e se guardi lassù, nel terzo ordine a partire dall'alto, la puoi vedere seduta nel trono che i suoi meriti le hanno destinato'."

Dante guarda in su e la vede risplendere. Allora le rivolge una intensa preghiera di ringraziamento. Preghiera che sembra anticipare la preghiera di san Bernardo a **Maria**:

*"O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute*

*in Inferno lasciar le tue vestige,  
di tante cose quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.  
Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
che di ciò fare avei la potestate.  
La tua magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi."*

Par. XXXI 79-90

"O donna in cui la mia speranza prende forza, e che hai tollerato per la mia salvezza di lasciare le tue impronte in Inferno, ti sono grato della forza e della bontà che mi hanno dato la grazia e la capacità di vedere tutte le cose che ho visto. Tu mi hai sollevato dalla schiavitù alla libertà, con tutti gli atti e con le parole che erano in tuo potere. Custodisci in me ciò che mi hai largamente elargito, così che la mia anima, che tu hai sanato, si scioglia dal corpo a te gradita."

Subito dopo, Beatrice lancia l'ultimo sguardo al suo amato Dante, sorride e poi si volta, per immergere la vista nella eterna fonte della luce divina. Così ancora una volta Beatrice, la bambina fiorentina della quale Dante si era innamorato nella sua infanzia e che crescendo nella sua fantasia era diventata la somma di tutte le cose buone del mondo, il dono di Dio "venuta da cielo in terra a miracol mostrare", simbolo della grazia e della teologia e, insieme, donna che raccoglie in sé tutte le virtù femminili; e che nella *Vita nuova*, diciottenne, aveva voltato il viso una volta verso di lui, per salutarlo, e un'altra volta dall'altra parte, negandogli il saluto; ricomparsa, a dieci anni dalla morte, nel secondo canto della *Commedia* dove di nuovo volge gli occhi, questa volta lucenti di lacrime di tenerezza e di pietà, ("gli occhi lucenti lacrimando volse", *Inf. II 116*); quella Beatrice, dicevo, ancora una volta, l'ultima, ora che è certa che il suo protetto è in buone mani, gira la testa e distoglie lo sguardo, per sempre. Sono i versi che Borges ha definito "i più malinconici della letteratura mondiale":

*Così orai<sup>1</sup>, e quella, sì lontana  
come pareva, sorrise e riguardommi;  
poi si tornò<sup>2</sup> all'eterna fontana.*

Par. XXXI 91-93

La grande arte di Dante consiste soprattutto nella capacità di addensare una storia in un fotogramma, come si sforza di fare ogni immagine dell'arte gotica. L'immagine di Beatrice che volta il viso è il fotogramma originario nella fantasia del nostro poeta. Ritorna nella *Commedia* molte volte e lega, come simbolo sommamente erogatorio di senso, il grande poema della maturità al "libello" autobiografico della giovinezza:

"Avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso<sup>3</sup>, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo<sup>4</sup>, mi salutò." (*VN III 1*).

<sup>1</sup> Pregai.

<sup>2</sup> Voltò se stessa.

<sup>3</sup> Verso dove stavo io tutto tremebondo.

<sup>4</sup> È remunerata in Cielo.

<sup>1</sup> Per Dante, come per i suoi contemporanei, i cieli emanano verso il basso influenze positive che sta a ogni singolo uomo assecondare.